Facciamo la riforma istituzionale nel Pds

DEMOS MALAVASI

Un più marcato pluralismo, un confronto e una competizione tra aree politiche e culturali saranno caratteristiche fondanti del Pds. Tutti sosteniamo che non vogliamo la degenerazione del sistema delle correnti dove si conta non per le idee ma per il pacchetto di voti e di tessere che si possiede e dove avviene la lottizzazione delle cariche di partito e pubbliche. Perché ciò non accada non servono petizioni di principio ma regole certe e verificabili che dovranno essere stabilite nello statuto del nuovo partito.

Il punto delicato sul quale vorrei soffermarmi è quello della composizione dei gruppi dirigenti, della scelta dei rappresentanti nelle istituzioni e negli enti pubblici. Sono due problemi che si pongono su piani non completamente disgiunti. Certamente nel caso delle nomine dei rappresentanti nelle istituzioni e negli enti pubblici il problema è strettamente connesso alle riforme istituzionali ed elettorali, alla separazione tra politica e gestione. Ma di una riforma elettorale ed istituzionale deve essere investito anche il Pds.

Con il superamento del centralismo democratico che, come dice la mozione Occhetto, è la più grande discontinuità con il Pci, vanno stabilite norme e regole certe per affermare nel Pds un vero e proprio stato di diritto basato sul pluralismo, sulla responsabilità individuale, sul riconoscimento dei diritti-doveri della maggioranza e della minoranza. Con l'obiettivo di restituire lo scettro all'iscritto. Si pone quindi il problema di un sistema elettorale per i prossimi congressi che preveda la dichiarazione dei programmi e le future alleanze. Va studiata una riforma elettorale che dia la possibilità di avere maggioranze stabili. È necessario dare forte legittimità alla leadership attraverso l'elezione diretta del segretario al congresso.

Ma vorrei affrontare il problema della scelta dei dirigenti. Quali saranno i criteri che utilizzerà il Pds per designare i propri dirigenti e rappresentanti? Ogni mozione presenterà il suo pacchetto di proposte? Il pericolo che vedo è che al vecchio modo che va al più presto superato si sostituisca un sistema di centralismo burocratico e di cooptazione di corrente. Se ciò accadesse avremmo una dura lotta per accaparrarsi i posti, uno scadimento della qualità del nostro personale politico, la rottura di profondi legami con la società

L'unica strada diversa che vedo è quella di definire regole precise nello statuto del Pds. In primo luogo per quanto riguarda le procedure per la scelta.

Bisogna ridare lo scettro all'iscritto attraverso l'attivazione di strumenti elettorali che diano la possibilità per la più ampia partecipazione e non a momenti assembleari. Penso alla formazione delle liste Le primarie vanno rese vincolanti dallo statuto con un sistema elettorale che deve prevedere anche la competizione. Nella formazione delle liste elettorali sia per il partito che per le istituzioni va garantita la possibilità dell'autocandidatura che sarà verificata non in forma preventiva dalle commissioni elettorali ma solo dal risultato che otterrà. I candidati a ricoprire le massime responsabilità devono presentare il proprio programma prima della elezione.

In secondo luogo c'è il problema delle risorse umane. Quelle oggi a nostra disposizione non sono sufficienti e non sempre all'altezza. Anche per noi c'è un problema di reclutamento per formare nuove forze dirigenti per il governo del paese. È necessario entrare in collegamento e in scambio con mondi vitali quali le università, le imprese, il volontariato. Nel contempo dobbiamo dotarci di un sistema di formazione permanente e qualificato.

Si pone poi il problema della valutazione e del controllo, l'individuazione dei criteri per valutare le attitudini e le capacità ad assumere un ruolo.

Dal mondo delle imprese e della formazione possiamo estrarre utili esempi, ma che richiedono necessariamente una riformulazione per adattarli al partito.

Bisogna ripensare la struttura degli organismi dirigenti del partito. Vanno distinte le responsabilità politiche da quelle organizzative, fra organismi dirigenti e organismi esecutivi.

Per certe responsabilità politiche-tematiche deve essere resa obbligatoria la competenza perché oggi più che mai tutti non sono adatti a fare tutto. Per incarichi istituzionali vanno individuati dirigenti che abbiano avuto comprovate esperienze gestionali (imprese, mondo della formazione e dell'informazione). Abbiamo bisogno di dirigenti che abbiano grande padronanza delle moderne tecniche della comunicazione, e che abbiano la capacità di saper ascoltare e di lavorare in staff.

Contemporaneamente all'individuazione di criteri di scelta va definito un sistema di verifiche e di controlli sull'operato dei dirigenti di partito, degli amministratori. La nostra è un'organizzazione senza verifiche interne sugli obiettivi e sui risultati E quando arrivano le verifiche esterne, come le elezioni, è già troppo tardi Per questo va cambiato il modo di operare più su progetti e su campagne sui quali è necessario e forse più possibile compiere le verifiche Gli organismi di controllo devono svolgere verifiche permanenti a tutti i livelli e per questo devono essere composti da riconosciute competenze.

Il pluralismo, le differenze sono una ricchezza se riescono a dare più libertà ma anche più responsabilità. O sapremo affrontare questi nodi definendo regole che garantiscano tutti, dotandoci di un'organizzazione efficace che rompa la logica rigida delle correnti oppura rischiamo di fondare un partito che nasce già vecchio

Il confronto politico rischia di imbarbarirsi

LUISA CAVALIERE

Sono troppo pochi i congressi di sezione ai quali ho partecipato per la mozione «Bassolino Minucci», per poter già trarre conclusioni.

Sicuramente, però, l'esperienza locale ed il dibattito che si desume dalla cronaca che ne fa *l'Unità*, consentono qualche primo, precario elemento di riflessione e, anche, una consistente dose di pessimismo perlomeno relativamente alle risposte che non (o si) danno ad una domanda che continua ad apparirmi decisiva: quale partito vogliamo costruire, rifondare o costituire? Non domani o fra vent'anni, ma oggi e dentro la stessa preparazione del prossimo congresso. Non a New York o a Berlino, ma a Milano e a Caserta. C'è, innanzitutto, come una perniciosa «amnesia» che colpisce molte e molti. Un processo che fa dimenticare che a ripensarsi, rigenerarsi o rifondarsi sono, al novantanove per cento (insieme, certamente a Flores d'Arcais e Muzi Falcone) i comunisti e le comuniste del Pci. Questa «amnesia» da cui tante e tanti sembrano colpiti, ci ha fatto mettere in scena quella finzione che è la vera «sciagurata», trasversalità della nostra vicenda.

Le collocazioni dentro le diverse mozioni hanno prodotto, in questo anno, una collettiva purificazione, un'assoluzione dei gruppi dirigenti che compromette pesantemente quell'urgentissimo processo di «distinzione» di cui, invece, avevamo e abbiamo bisogno. Un processo necessario che avrebbe dovuto comportare separazioni, differenziazioni e non, come in qualche caso è avvenuto, inspiegabili assemblaggi (comprensibili solo dentro una logica quantitativa) di culture, storie, responsabilità tra loro assolutamente irriducibili. (Continuo a domandarmi perché, per esempio, nessuna delle molteplici e significative relazioni tra donne di cui si avvale il partito, si sia tradotta nella redazione di una mozione o perché l'ansia autonomistica delle comuniste non abbia prodotto una «separata» istanza congressuale precedente a quella «generale» e per essa vincolante).

So bene che la politica può ridursi, in momenti di indigenza teorica e pratica, alla conta delle quantità ed al calcolo delle percentuali. Ma so anche che è sbagliato, sbagliatissimo, suicida, contrabbandare un proces-

→

so che rischia di ridursi ad un'esclusiva rilegittimazione interna, come una radicale novità o come una efficace proposta di opposizione. La sottovalutazione del gravissimo fenomeno della lievitazione artificiosa del tesseramento che, sicuramente, tocca molte federazioni meridionali, mi appare come il segnale più inquietante, il sintomo ultimo di una decadenza che travalica la stessa paventatissima omologazione ad altri partiti, ad altre «culture». Di quale forza può disporre una proposta politica che ha bisogno, per affermarsi, di questi metodi?

A Caserta ho molti dati certi (che avrebbe come me un qualunque «inquisitore» non distratto dall'ansia di «minimizzare»). Prove di vertiginosi (e, in qualche caso, perfino ridicoli) incrementi degli iscritti. Incrementi che non desterebbero sospetti se toccassero ad un partito prestigioso, ricco di efficaci radicamenti, capace di opposizione sociale ed istituzionale e che, invece, denunciano la loro dolosa provenienza, proprio perché avvengono in un'organizzazione stremata dall'assenza di una proposta politica capace di contrastare e ribaltare i processi di marginalizzazione dell'apparato produttivo, la tremenda «egemonia» della camorra, lo straripante potere democristiano. Non si può né rifondare né costituire niente su questa premessa e l'assenza di una reazione pubblica «unitaria», contro questa degenerazione, presagisce, senza equivoci, la volontà di andare ad un congresso solo di numeri. Voglio, su questo, essere smentita.

Voglio che mi si dica che non è vero che ci sono sezioni come quella di S. Marco Evangelista (che l'anno scorso garantì il 98 per cento alla proposta di Occhetto) che, a fronte di una lacerazione interna la priva, da mesi, degli organismi dirigenti e dello stesso segretario e che l'ha portata a perdere, nella scorsa primavera, la maggioranza del consiglio comunale. segnano un incremento del tesseramento, negli ultimi giorni di novembre, pari al 123 per cento. Voglio che mi si rassicuri che gli aumenti del 112, 122 , 275 per cento che sono toccati a sezioni della zona aversana, in qualche caso prive perfino della sede, corrispondano ad un rinnovato impegno di opposizione per lo sviluppo di quell'area e non al silenzio ed alle debolezze di quest'anno.

Voglio essere smentita e rassicurata, non per sedare le mie insopprimibili ansie esistenziali, ma per credere all'autenticità del processo rinnovatore che si dice di voler inaugurare. Così come avrei voluto essere smentita e rassicurata di aver fatto solo un brutto sogno quando sabato scorso ad un congresso ho saputo che al segretario della sezione erano state garantite (!) dal segretario della Federazione la delega (e la parola!) al congresso di Rimini in cambio di un successo totale (!) della prima mozione. Successo, peraltro, ottenuto (nonostante le appassionate e «inutili» parole mie, e di un compagno del «no») da una votazione che ha coinvolto come unici votanti i figli, i nipoti, i cognati, la moglie e la sorella del segretario. Voglio essere smentita e rassicurata dall'apertura di una verifica pubblica di quanto sta avvenendo e delle ragioni che determinano questo imbarbarimento da un dibattito precongressuale che discuta di politica, priorità, discriminanti, che analizzi il passato per definire il futuro, che renda evidenti e feconde affinità e distanze impedendo ipocrite unità. Non si può pensare di riformare la politica ed il partito o di celebrare, addirittura, «nuovi inizi» contando sugli apparati in un perverso e reciproco sostegno che sicuramente produrrà molti «sì» ma che, certamente, determina pochissima egemonia e nessun rinnovamento.

Voterò solo per il simbolo e il nome

PASQUALE D'ANDRETTA

Quando ho cominciato a lavorare per la Fgci (si era all'indomani del congresso di rifondazione dell'85 e servivano quadri dotati di esperienze di movimento e di «specializzazioni» tematiche), avevo già 27 anni e non ero mai stato iscritto al partito.

Con i Centri d'iniziativa per la pace federati alla Fgi ho vissuto un'esperienza indimenticabile, e pensavo che la mia consolidata refrattarietà a fare politica nel Pci fosse ormai definitivamente lasciata alle spalle. E invece no. Ho lasciato la Fgci alla fine di gennaio del '90 e mi accorgo di non essermi affatto «inserito» nel Pci; potrei dire, tutt'al più, di essermi adeguato e rassegnato alla prevalente concezione «dopolavoristica» della militanza di base: andare in sezione la sera e partecipare a discussioni più o meno appassionanti con gente più o meno interessante, fortunatamente sempre onesta e generosa.

Per fortuna lavoro all'Arci e sono membro dell'Associazione per la pace, luoghi in cui, paradossalmente, «faccio politica» sul serio.

Che dire delle mozioni per il 20° Congresso? Che non mi convince il testo di nessuna delle tre. Quella del segretario del partito è sconcertante: nulla di più di qualche suggestione. da me pienamente condivisa ma obiettivamente insufficiente. Quella «per un moderno partito antagonista e riformatore», ai miei occhi già più attendibile, mi dà l'impressione di un ragionamento che non ha avuto il tempo sufficiente per svilupparsi e consolidarsi al punto giusto sul piano dell'elaborazione. Il testo scritto della mozione «per la rifondazione comunista» mi pare il più ricco di spessore analitico e culturale; solo che tutte le motivazioni inesprimibili, impresentabili o inconfessabili asserragliate dentro il simbolo proposto nell'ultimo capitolo pesano almeno quanto le righe messe per iscritto .

Difficile credere che i dirigenti del Pci siano finiti improvvisamente tutti al di sotto della «sufficienza»; più probabile la conclusione che l'organizzazione del dibattito interno al partito per mozioni contrapposte, dal 19° Congresso in poi, non sia stata la scelta politicamente più produttiva...

Il nome e il simbolo del Pds, invece, mi convincono. Troppo poco? Purtroppo sì; ma il livello «simbolico», che è molto più profondo e significativo di quello dell'«immagine» o del «look», ha la sua importanza. È inevitabile adottare un nuovo nome (e Pds mi va bene) ed un nuovo simbolo (l'albero è simpatico) se si vuole tentare davvero un'operazione di apertura e di fondazione di un nuovo partito; è importante anche che il simbolo del Pci compaia in quelle dimensioni all'interno del nuovo simbolo, perché in questo modo esprime, nello stesso tempo, un'assunzione di responsabilità ed una dichiarazione di disponibilità ad essere, eventualmente, anche modificato ancora o cancellato del tutto.

Ma il testo delle mozioni e il carattere del simbolo sono le cose che mi preoccupano di meno; il mio disagio più profondo deriva dall'incapacità, diffusa e generalizzata, a partire dal gruppo dirigente del partito, di affrontare un processo di reale rifondazione politica e culturale.

Nella svolta avviata dal segretario del partito, pur in presenza di novità sconvolgenti sul piano politico, non c'è traccia di rinnovamento culturale; e questa incapacità di modificare le categorie culturali del nostro «fare politica»; di fare i conti sul serio con gli elementi di continuità culturale che ci legano alla storia della Terza Internazionale molto di più delle ormai remote e contingenti posizioni politiche del passato; questa superficialità un tantino «politicista» del processo di rinnovamento in corso non possono portarci molto lontano.

I documenti delle donne, e soprattutto quello elaborato dal gruppo «La nostra libertà è nelle nostre mani», sono i più attenti a questa dimensione, e sono, a questo proposito, una nota di speranza. Anche se le pratiche delle donne non sono sempre del tutto conseguenti ai documenti.

Io dico che c'è una chiave fondamentale del rinnovamento del partito che non si vuole utilizzare sul serio: la nonviolenza. intesa. in questo caso, come ricomposizione delle ragioni dell'etica con quelle della politica, delle esigenze di «metodo» con quelle di «merito». Dobbiamo ascoltare un po' di più la lezione di Gandhi e avere il coraggio di criticare e di superare non solo la lezione di Lenin, cosa fin troppo facile, oggi come oggi, bensì quella di Machiavelli. La politica non può più essere autonoma rispetto all'etica; non è più possibile per nessuna forza politica operare in base all'assunto che il fine giustifichi i mezzi.

Se non riconosciamo e superiamo la formula-base su cui si è sviluppata la «politica» moderna, che anche il movimento operaio, comunista e socialista, ha largamente ereditato e praticato; se non impariamo a regolare i mezzi che adoperiamo sui fini che perseguiamo, superando giacobinismi e forzature, smettendo, una volta per tutte, di credere all'esistenza di «scorciatoie», che cosa avremo mai rinnovato davvero?